Il governatore democratico chiede l'estradizione di Thomas Grasso assassino di due anziane pensionate

«Uno dei delitti avvenne nel mio Stato, prima sconti venti anni di carcere» L'uomo: «Uccidetemi subito»

Scontro sulla pena di morte Cuomo sfida l'Oklahoma

Aveva strangolato due vecchiette, una a New York, una in Oklahoma. Ora è al centro di una guerra giudiziaria tra i due Stati. Cuomo ne chiede l'estradizione perché prima sconti la condanna a 20 anni comminatagli a New York. Gli altri, che vorrebbero giustiziarlo subito, l'accusano di cavillare per impedire l'esecuzione. Quanto al condannato preferisce morire subito anziché dopo vent'anni di galera.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. La data dell'esecuzione è fissata per martedì prossimo, da qui a meno di una settimana. All'alba del 19 ottobre il detenuto in attesa nella cella della morte del penitenziario di Tulsa, in Oklahoma, Thomas Grasso, 30 anni dovrebbe essere giustiziato con un'iniezione letale. Ma il boia dell'Oklahoma rischia di restare disoccupato perché il governatore di un altro Stato, Mario Cuomo di New York, dove non c'è la pena di morte, ha chiesto e ottenuto dai giudici che il condannato a morte gli venga consegnato per scontare una precedente condanna a 20 anni. L'impegno sottinteso è che glielo riconsegneranno nel 2013 perché possa esser eseguita anche la seconda sentenza, quella capitale.

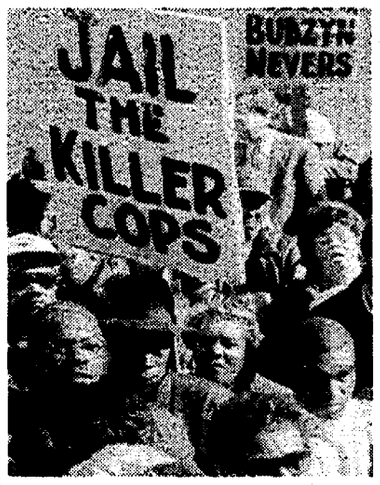
Thomas Grasso aveva ucciso per rapina due vecchiette, una a North Tulsa, l'altra a Staten Island, dirimpetto a Manhattan. La prima delle vittime aveva 87 anni, l'aveva strangolata col filo elettrico dell'albero di Natale e poi le aveva spappolato il cranio con un ferro da stiro. La seconda era una vicina di casa. Per questo secondo omicidio era stato condannato al massimo della pena nello Stato di New York, 20 anni, col giudice che aveva concluso il processo dicendogli che «una feccia dell'umanità come lui meriterebbe di non uscire più di galera fino alla fine della sua vita». In un successivo processo, per il primo delitto, si era aggiunta poi una condanna a morte in Oklahoma.

Il cavillo legale con cui il governatore Cuomo, avversario irriducibile della pena di morte, sta cercando di salvargli la vita è che deve scontare fino in fondo la prima condanna. Per questo ne hanno chiesto l'estradizione. La guerra legale tra i due Stati, New York e Oklahoma era andata avanti per ben 9 mesi. Alla fine ha prevalso New York e un giudice federale del distretto orientale dell'Oklahoma, Frank Seay, ha sentenziato che secondo i trattati di estradizione in vigore tra i diversi Stati Usa bisogna che il condannato venga consegnato a chi ha precedenza nel comminargli la punizione.

«Dobbiamo applicare la legge alla lettera. Spero che concordiamo che la vicenda Grasso non riguarda uno scontro tra la sua presonale opinione, favorevole alla pena di morte, e la mia che la rifiuta. La legge viene prima delle nostre rispettive opinioni. Il principio da noi a New York è che le sentenze vengono imposte dalle corti e dai giudici, non dai dirigenti politici», ha scritto Cuomo in una lettera indirizzata al governatore dell'Oklahoma, David Walters, democratico come lui.

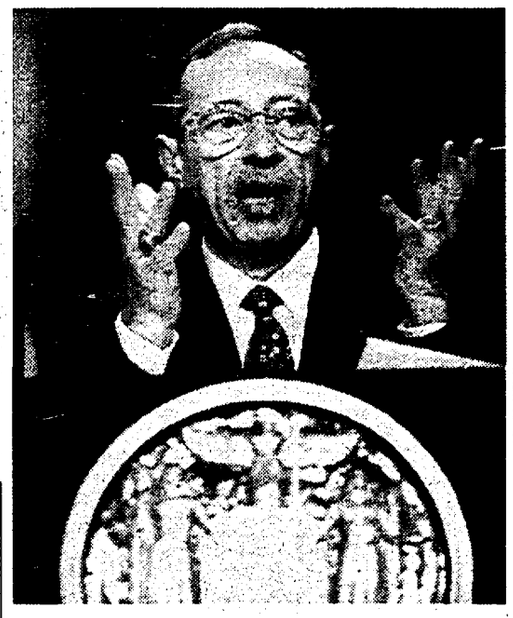
«È tutto un pretesto, se Cuomo volesse potrebbe benissimo rinunciare al diritto di priorità dello Stato di New York e lasciare che venga prima eseguita la nostra sentenza. Potrebbe ad esempio dare la grazia al Grasso per la sua prima condanna a New York e aprire così la strada senza indugi all'esecuzione della seconda condanna», la dura risposta che gli arriva dall'Oklahoma. «Il governatore per principio non accorda la grazia in casi in cui il condannato non abbia seguito tutte le necessarie procedure nel fare la richiesta», la replica dell'ufficio di Cuomo. Cui è intervenuto a dar man forte anche il suo assessore per le prigioni, Thomas Coughlin, anche lui avversario dichiarato della pena di morte: «Il pubblico si attende e richiede che noi seguiamo le leggi alla lettera, non che decidiamo a seconda del caso quali vanno applicate e quali invece si possono scavalcare», ha dichiarato.

Un problema per Cuomo, che tra le motivazioni della sua opposizione alla pena di morte ha spesso incluso quella per cui la prigione a vita è punizione più dura rispetto al potersela cavare con un'esecuzione, è che anche il condannato dice che preferisce essere giustiziato, finire all'inferno subito, anziché finire rinchiuso per 20 anni nei penitenziari di New York, che hanno fama di luoghi peggio che infernali. Anzi, i legali di Grasso fanno sapere che sono pronti a ricorrere fino alla Corte suprema se necessario perché il desiderio del loro cliente di farla finita sia esaudito.



Condannati gli agenti che massacrarono un nero a Detroit

DETROIT. Larry Nevers: condannato a un periodo detentivo compreso fra i 12 e i 25 anni. Waterl Budzyn, dovrà rimanere in carcere fra gli 8 e 18 anni. Nevers e Burdzyn, ovvero i due poliziotti bianchi che l'anno scorso massacrarono un nero, il trentacinquenne Malice Green, picchiandolo brutalmente con le torce elettriche, fino ad ucciderlo. Entrambi sono stati processati per omicidio di secondo grado, e hanno rischiato l'ergastolo. Nell'emettere la sentenza, il presidente del tribunale George Crockett ha affermato di ritenere che gli imputati non avessero intenzione di uccidere.



Il governatore Mario Cuomo; sotto a sinistra: dimostranti a Detroit reclamano pene severe per gli agenti

Accordo a Varsavia Il capo dei contadini guiderà il governo

VICHI DE MARCHI

Già all'indomani delle elezioni polacche del 19 settembre, era lui il premier in pectore, il favorito a guidare un futuro governo di sinistra. Ieri la candididatura di Waldemar Pawlak, leader del partito contadino polacco, è stata ufficializzata insieme all'annuncio che la futura coalizione governativa è pronta. Psl, Alleanze della sinistra democratica (Sld) e l'Unione del Lavoro sono la squadra che dovrà guidare il fragile vascello polacco contando su una maggioranza parlamentare a prova di bomba: 344 seggi su 460. A meno che Walesa, cui spetta l'ultima parola sulla designazione del premier, non rimescoli le carte di un accordo tra i tre partiti costato fatiche e una decina di giorni di lavoro per appianare soprattutto le divergenze sui rispettivi programmi economici. Ieri, il portavoce del presidente ha ribadito la vecchia posizione di Walesa: avere «tre candidati tra cui scegliere e non uno solo». Una nota su cui l'ex capo di Solidarnosc insiste da tempo, da ancor prima delle elezioni, senza, per altro, aver trovato, nè prima nè dopo il voto, alcun seguito tra le diverse forze politiche. Per la sinistra vittoriosa esiste un solo candidato: Waldemar Pawlak, 34 anni, già premier per soli 33 giorni prima del governo uscente di Hanna Suchocka, l'uomo che ha guidato il Partito contadino polacco al successo elettorale. È lui l'artefice del cambiamento del partito, vecchio di cent'anni, satellite dei comunisti con la sigla Zsl: via la vecchia «nomenklatura» (anche se lui stessa aveva fatto parte dell'organizzazione giovanile del partito), cambio del nome. Soprattutto ha pagato, in termini elettorali, la sua politica in difesa degli agricoltori, categoria numericamente importante ed economicamente impoverita da quattro anni di liberalizzazione economica, dal crollo delle esportazioni agricole verso l'ex Urss e dalla concorrenza dei prodotti Cee. Per loro il Psl chiede più intervento dello Stato, più sovvenzioni, più misure protezionistiche. Un programma mal digerito dagli ex comunisti di Sld che, ancor prima delle legislative, avevano appoggiato con un voto in parlamento il programma economico di privatizzazioni di massa.

Questa divergenze, e quelle con l'Unione del Lavoro che punta ad una «privatizzazione selettiva», non hanno tuttavia impedito all'Alleanza della sinistra democratica, prima forza in termini elettorali, di cedere volentieri la poltrona di primo ministro ad un uomo del Psl. Questa intenzione di mantenere un profilo basso nella gestione governativa, pur senza rinunciare alla gestione di importanti dicasteri economici, gli ex comunisti l'avevano manifestata sin dalle prime battute, ad urne appena chiuse. Nell'attesa che Walesa dica la sua, che nomini il premier, la nuova coalizione delle sinistre ha già preso alcune posizioni pubbliche. Come quella per una rapida entrata della Polonia nella Nato. Un atto di fedeltà nei «valori» dell'Occidente che dovrebbe servire anche a dissipare eventuali timori di brusche correzioni di rotta.

IL CASO

Un «libro bianco» denuncia l'applicazione sempre più pedante della legge del ministro degli Interni

Immigrati sotto torchio nella Francia di Pasqua

È una molestia continua, che non si ferma neanche davanti a situazioni paradossali. L'applicazione burocratica (e a volte retroattiva) della legge Pasqua sull'immigrazione sta creando un clima strisciante di xenofobia in Francia. Funzionari zelanti non si fermano davanti a nulla, neanche davanti ad una ragazza incinta. La denuncia della Lega dei diritti dell'Uomo e alcuni casi esemplari.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Franck Fontaine è un giovanotto di 23 anni ed è pasticcere a Parigi. Nel giugno scorso era convolato a giuste nozze con una bella figliola delle isole Mauritius, Dorine Dole. Lei abitava da otto anni in Francia presso gente della famiglia, qui residenti nel rispetto di tutte le norme di legge. Ma né Dorine né i suoi ospiti si erano mai preoccupati di riempire il dossier del «raggruppamento familiare», vale a dire la richiesta del permesso di residenza per parenti prossimi che non vengano da paesi della Cee. Dorine, malgrado il matrimonio, venne convocata il 22 luglio scorso alla prefettura di polizia della capitale. Suo marito l'aspettava fuori, convinto di riportarla a casa, mentre a lei spiegavano che era in stato di detenzione. La sera stessa l'hanno imbarcata su un aereo e rispedita sulla sua isoletta dell'Oceano Indiano. Incresciosa conseguenza di tanto zelo poliziesco: Dorine era incinta, e tra il trambusto e il lungo viaggio in aereo perse il bambino. Ecco un caso tipico di applicazione della «legge Pasqua» sull'immigrazione, in particolare di quel capitolo che prende di mira i matrimoni misti. Ci sono, sempre più numerosi, funzionari che fanno di tutto per renderle retroattive. La motivazione di tanto accanimento non può essere che un sentimento diffuso di xenofobia. È quello che denuncia la Lega per i diritti dell'Uomo per bocca del suo presidente, Madeleine Rebérioux: «Si offendono i principi che governano la Repubblica da due secoli». Al suo fianco si schierano personalità della cultura quali il filosofo Etienne Balibar, il matematico Laurent Schwartz, lo storico Pierre Vidal Naquet. Il «libro bianco» della Lega denuncia situazioni paradossali: stranieri, ma genitori di bambini nati in Francia (dove vige lo *jus soli*), condannati alla clandestinità poiché lo Stato rifiuta loro il permesso di lavoro senza poterli nel contempo espellere (vista la presenza dei bimbi); gente che ha avuto il solo torto di nascere all'estero e che aspetta mesi prima di veder rinnovata la propria carta d'identità; blocco dei visti che avrebbero il solo scopo di consentire a parenti e amici di render visita ad un residente in Francia, applicazione cieca cioè delle norme che vietano il «raggruppamento familiare».

Un caso denunciato a tutta pagina dal *Monde* sembra dar ragione alle preoccupazioni della Lega. È la storia di Nathan Bebe Missipo. Camerunese, Nathan ha studiato in Francia ed ha seguito poi dei corsi di specializzazione, fino a diventare insegnante «ausiliario» (cioè con contratto a termine) al liceo Jacques Prévert di Boulogne. La sua materia è la fisica applicata, in particolare tecnologia televisiva. In altre parole i suoi allievi saranno operatori tv, montatori, tecnici di alto livello. È un funzionario statale, oltretutto l'unico nella regione in grado di impartire un tale insegnamento. Ebbene, Nathan rischia di diventare un clandestino. Applicando con il solito zelo la legge Pasqua l'amministrazione non gli ha rinnovato il contratto, invitandolo a rientrare in Camerun e ad intraprendere laggiù, attraverso le autorità consolari, l'iter burocratico. Figuriamoci. Al liceo Jacques Prévert è successo il finimondo. Preside, docenti e allievi hanno convocato uno sciopero. Apprezzano Nathan, vogliono che sia riconfermato. È possibilmente con un contratto a tempo indeterminato. Si è creata nel frattempo la situazione assurda che vede un dipendente dello Stato francese lavorare per il ministero dell'Educazione ed essere dichiarato illegalmente presente in Francia dal ministero degli Interni.

In questo clima generato dalle leggi Pasqua (che Etienne Balibar non esita a paragonare alla «pulizia etnica» praticata nell'ex Jugoslavia) si inserisce un episodio apparentemente di segno diverso. Ieri quasi tutti i docenti del liceo Xavier-Bichat di Nantua sono scesi in sciopero per protestare contro il «chador», il fazzoletto islamico che quattro allieve portano in classe dall'inizio dell'anno scolastico. Il problema non è nuovo. Già due anni fa, in una scuola alla periferia di Parigi, nacque un putiferio per la stessa ragione. Si pronunciò perfino il Consiglio di Stato, piuttosto favorevole alla «libertà di chador». Ma il professore di ginnastica del liceo Xavier-Bichat, che ha escluso una delle ragazze dai suoi corsi, non la pensa così. E neanche i suoi colleghi, se è vero che solo tre hanno lavorato ieri. Chiamano in causa con gran clamore, naturalmente, i valori laico-repubblicani della scuola francese, che ritengono lesi. C'è da giurare che la polemica riscoppierà: da una parte i laici «fondamentalisti», dall'altra i laici tolleranti e rispettosi della differenza religiosa. Tra i primi, due anni fa, si arruolarono numerosi ministri socialisti, tra i secondi Danielle Mitterrand. Ma stavolta alla levata di scudi del liceo di Nantua non sembra estraneo il clima di ripiego nazionale che si respira da un po' di tempo. Il «chador» disturba più perché è «diverso» oppure perché sarebbe umiliante per chi lo porta?

Più difficile la situazione degli immigrati in Francia con la legge Pasqua

Lucciole libere imprenditrici

A Praga legali le prostitute purché paghino le tasse

PRAGA. L'avvento del capitalismo nella repubblica ceca ha trasformato in imprenditrici le oltre diecimila prostitute che esercitano la loro professione a Praga e che hanno accettato di mettersi in regola con il registro delle attività imprenditoriali. La «professione più antica del mondo» è regolata da ora dalla legge sulle «piccole imprese a conduzione familiare», secondo quanto ha stabilito una recente delibera con cui il consiglio comunale della capitale ceca si prefigge di avere un controllo su un'attività molto fiorente a Praga e di sottoporla anche al regime fiscale. La delibera, che consente alle prostitute di usufruire anche della previdenza sociale, ha sollevato accese reazioni da parte di altre categorie: idraulici, meccanici e operai di altre corporazioni si sono sentiti «offesi» dall'essere accomunati alle prostitute.

Secondo un'indagine giudiziaria, oltre alle prostitute regolarmente registrate, a Praga esercitano illegalmente la professione almeno altre diecimila donne che hanno rinunciato alla possibilità di acquisire uno status sociale che garantirebbe gli stessi benefici di altri lavoratori pur di non pagare le tasse. La fiorente industria turistica della città crea, per le ragazze che cercano così di risolvere i problemi generati dalla crisi, un indotto veramente fluente. Il capo della polizia, Rudolf Blazek, ha inoltre sottolineato che il numero di prostitute nella capitale è considerevolmente diminuito negli ultimi tempi perché molte di loro hanno preferito trasferirsi in paesi più ricchi dove possono percepire compensi più elevati. Anche i rischi sono però grandissimi, come la storia di Hana, la giovane uccisa l'estate scorsa in Versilia, dimostra.

La Repubblica ceca, dove il libero mercato ha acquisito ormai un valore ideologico pari a quello che nel vecchio regime aveva l'economia pianificata, si pone così all'avanguardia, sia pur per ragioni fiscali, nella regolamentazione del commercio del sesso. Ma si deve aggiungere che si tratta di un paese dove la prostituzione è stata immortalata dall'opera di poeti e di scrittori. Ultimo Bohumil Hrabal raccontò la storia della iniziazione del piccolo cameriere di *Ho servito il re d'Inghilterra* in un casino della provincia boema.

Belgrado sotto le sanzioni

La Serbia allo stremo Ora si riciclano anche i pacemaker dei morti

BELGRADO. Sedici mesi di sanzioni hanno messo completamente in ginocchio la Serbia. Cifre ufficiali parlano del 25 per cento di aumento della mortalità a Belgrado, di ritorno massiccio di malattie infettive scomparse da tempo quali tifo, dissenteria e tubercolosi. Mancanza di medicinali e disinfettanti inadeguati sono alla base della situazione. Ma manca – o è reperibile solo a prezzi impossibili per la maggioranza della popolazione – anche il cibo. Di qui il moltiplicarsi, sopratutto tra i più giovani, di anemia e sottonutrizione, con tutto ciò che tali stati comportano.

Ci sono poi, come denuncia la stampa di Belgrado, anche casi paradossali, come quello dei pacemaker espiantati dai corpi dei morti, e riciclati (peraltro a carissimo prezzo, ma ci nuovi non se ne trovano) sui cardiopatici che ne hanno bisogno.

Comunque, a Belgrado si vive in coda: l'unica maniera per ottenere ai prezzi ufficiali generi di prima necessità come latte, farina, zucchero, sale e detersivo (sul mercato nero ci sono, ma a prezzi proibitivi per la gente comune) è quella di ottenerli mediante i buoni statali consegnati ad ogni famiglia. Ma solo alcuni magazzini ricevono tali beni, ed in quantità limitate. E dunque ore di fila appena si sparge la notizia che questo o quel negozio hanno tali prodotti. Ma spesso, alla fine, la notizia si rivela infondata.

A tutto ciò si deve aggiungere il persistere di un'inflazione vertiginosa che, anche se un po' ridotta rispetto ai mesi scorsi, riduce in pratica a carta straccia le banconote circolanti.

Un bastardino per la Casa Bianca

Mondo cane alla Casa Bianca. I Clinton vorrebbero colmare una lacuna, e correggere verso il «centro» l'immagine presidenziale, affiancando al gatto Socks un cane di razza. Ma si sono trovati a fronteggiare la rivolta degli Amici degli animali che li invitano invece a «dare il buon esempio» e adottare uno dei tanti bastardi abbandonati nei canili anzichè scialacquare in bestie col pedigree.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Come non gli bastasse il resto, ora a Clinton gli è scoppiata anche la grana del cane. La Società per la prevenzione della crudeltà nei confronti degli animali, la Humane Society d'America, tutti gli amici delle bestie sono sul piede di guerra. Stanno raccogliendo migliaia di firme sotto una petizione in cui si chiede al presidente di «adottare» un cane abbandonato. Almeno 600 canili da ogni parte degli Stati Uniti hanno già fatto pervenire alla Casa Bianca una lista di offerte. Gli animi sono più accesi che sulla riforma sanitaria. E l'imbarazzo per la First Family Usa è peggio che per il Travelgate, i parrucchieri d'oro e la Somalia.

Chelsea vorrebbe un Retriever, uno di quei magnifici cani da caccia che hanno sostituito Lessie e Rin Tin Tin nelle classifiche di notorietà canina a Hollywood. Ma papà Bill e mamma Hillary non riescono ad accontentarla. C'era stata, mesi fa una cucciolata in vendita, ma erano arrivati troppo tardi. Poi avevano offerto 3.500 dollari ad un'asta di beneficienza, ma qualcun altro aveva offerto di più. Ora ci si mette la rivolta degli amici degli animali, che li invitano a dare il buon esempio adottando un bastardino anziché un costosissimo cane col pedigree. «Ci sono centinaia di migliaia di cani abbandonati che verrano uccisi se nessuno li prende, e che avrebbero invece una famiglia in cui stare se solo la casa Bianca desse l'esempio», si legge nell'appello che è stato indirizzato al Clinton. «Ve lo consegniamo a domicilio con 50 dollari appena, inutile buttar via migliaia di dollari», gli scrivono i canili. E già agli occhi dell'opinione pubblica il cane di razza sta al bastardo come l'infame taglio di capelli da 250 dollari sulla pista dell'aeroporto di Los Angeles stava al parrucchiere da 10 dollari di Ross Perot il populista. è diventata una delicata questione politica.

Il problema del cane si era posto già subito dopo l'elezione. Avevano un gatto, Socks (che abbiamo tentato di intervistare senza successo e, a quanto apprendiamo da fonti che si trincerano dietro l'anonimato, se la ride sotto i baffi). Ma consiglieri autorevoli, come Nial Kelly, autore di un fondamentale studio sui «Presiential Pets», gli animali domestici presidenziali, gli avevano fatto presente che dal 1932 solo altri due presidenti avevano portato gatti alla Casa Bianca, Carter e Ford e che la cosa «non era certo un segno incoraggiante», visto che si tratta anche di due presidenti che non erano riusciti a farsi rieleggere. Gli avevano ricordato che Roosevelt aveva un Pastore scozzese, Kennedy un Terrier gallese, Nixon un Setter irlandese. Che Bush avrebbe mantenuto la Casa Bianca se solo avesse dato più spazio in campagna elettorale alla cokerina Millie e Johnson l'aveva persa perché gli americani, oltre alla guerra in Vietnam, non gli perdonavano l'abitudine di afferarre il suo Bigolo per le orecchie. Un cane, gli avevano spiegato, era più consono ad un'immagine presidenziale «centrista», un gatto da solo puzzava troppo di sinistra. □*Si.Gi.*

1ª Conferenza delle donne del Pds

È STATA RINVIATA
dal 21-22-23 ottobre 1993
al 9-10-11 dicembre 1993

Roma, Hotel Ergife, via Aurelia 619

Essere sinistra Diventare governo

Le donne del Pds